



J.R. RAIN

MOON DANCE

ROMANZO

A.A.A. VAMPIRI OFFRESI





J.R. Rain

Moon dance

A.A.A. Vampiri offresi

Traduzione di
Annalisa Di Liddo

 **GIUNTI**

Titolo originale:
Moon Dance. A Vampire for Hire Novel
Copyright © J.R. Rain, 2009
All rights reserved

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia
Prima edizione digitale: gennaio 2012

ISBN 9788809775671

*Dedico questo libro alle madri di tutto il mondo.
Straordinarie, altruiste e mai celebrate.
Sono le nostre eroine.
Ti voglio bene, mamma.*

Ero al buio a piegare la biancheria con la tv accesa sulla trasmissione del giudice Judy che era intenta a fare un mazzo così a un tizio, quando sentii suonare il campanello.

Mi calai sugli occhi un paio di occhiali da sole superfascianti e andai ad aprire la porta. Avevo ancora in mano gli slip del piccolo Anthony.

La luce abbagliante che inondò la stanza dall'esterno mi diede una fitta di dolore. Strizzai le palpebre dietro alle lenti e riuscii a scorgere la sagoma di un fattorino.

E che sagoma ragazzi!

Mentre gli occhi si abituavano alla luce, dietro la zanzariera si era materializzato un fustacchione con le gambe abbronzate e le braccia muscolose. Sfoderò un sorriso, ostentando una fila perfetta di denti bianchissimi. Alcune ciocche di capelli biondi un po' ispidi sfuggivano sotto al cappello marrone. Uno così avrebbe dovuto fare il modello, o almeno essere il mio nuovo amico del cuore.

«La signora Moon?» domandò. Aveva uno sguardo particolarmente famelico e penetrante. Mi chiesi se per caso non fossi finita sul set di un film porno. Cosa curiosa, avvertii una specie di campanello d'allarme nella testa. I campanelli d'allarme non sono sempre facili da distinguere, ma capii subito

che quello che sentivo mi stava mettendo in guardia da Mister Maschione, pena la rovina del mio matrimonio, che già di suo non era proprio un esempio di stabilità.

«In persona» risposi sciolta, ignorando il campanello d'allarme.

«Ho qui un pacco per lei.»

«Ma davvero...»

«Mi servirebbe una firma sul registro consegne.» Mi mostrò un affare elettronico che doveva essere il registro consegne, appunto.

«Certo che sì» dissi. Aprii la porta e tesi una mano verso l'esterno. L'uomo guardò la mia mano bianchissima, si fermò un attimo e vi appoggiò la macchinetta. Firmai con una penna dalla punta di plastica. Sul display, il mio nome sembrava lo sgorbio di un'artritica. Al di là della zanzariera, il fattorino mi guardava intensamente. Non mi piace essere guardata intensamente. Anzi, preferisco essere ignorata e dimenticata.

«Porta sempre gli occhiali scuri quando è in casa?» mi chiese con fare distratto, ma capii comunque qual era la domanda che avrebbe voluto fare, cioè: *Ma che razza di schizzata sei?*

«Solo di giorno. La sera li trovo superflui.» Aprii di nuovo la porta e gli restituii l'aggeggio, ricevendo in cambio un pacchetto quadrato. «Grazie» dissi. «Buona giornata.»

L'uomo annuì e se ne andò. Rimasi a fissare il suo didietro per un altro istante e poi sigillai la porta di quercia massiccia. La casa tornò alla sua dolce oscurità. Tirai su gli occhiali da sole e mi accomodai su una sedia particolarmente malridotta, in sala da pranzo. Prima o poi avrei rifatto le imbottiture.

Il pacchetto era tutto avvolto nel nastro adesivo, ma qualche colpo ben assestato di una delle mie unghie laccate di rosso fu sufficiente a liberarlo. Aprii il coperchio e sbirciai all'interno.

Dentro alla scatola brillava un antico medaglione d'oro. Sulla sua superficie era incisa un'elaborata croce celtica e all'interno della croce alcuni rubini dal taglio squisito componevano tre rose rosse.

In soggiorno, con tutta calma, il giudice Judy stava spiegando all'imputato che era un deficiente. Anche se ero d'accordo, spensi il televisore. Decisi che il medaglione meritava tutta la mia concentrazione.

Dopotutto era lo stesso medaglione che, sei anni prima, avevo visto addosso al mio aggressore.

Non c'erano messaggi, né l'indirizzo del mittente. A parte il medaglione, la scatola era vuota. Ci rimisi il monile luccicante e chiusi il coperchio. La sola vista aveva risvegliato ricordi orribili, ricordi che cerco in tutti i modi di dimenticare.

Riposi la scatola nello scomparto sotto la vetrinetta e tornai al giudice Judy e alla biancheria da sistemare. Alle tre e mezzo mi cosparsi di un quintale di crema solare, mi misi in testa un grande cappello da giardinaggio e uscii con prudenza.

Come sempre, il dolore fu intenso, bruciante. Diavolo, sembrava mi avessero messa ad arrostire sulla brace. Espormi al sole era veramente una pessima idea, ma dovevo andare a prendere i bambini, dannazione.

Quindi mi affrettai a scendere i gradini dell'ingresso e attraversare il vialetto per raggiungere il garage. Il mio sogno era avere una casa con garage annesso, ma per il momento dovevo farmi la mia corsetta quotidiana.

Una volta lì, al riparo dalla luce abbagliante del sole primaverile, ripresi a respirare. E anche a sentire l'odore della mia carne bruciacchiata. *Che schifo.*

Per fortuna la mia monovolume Ford Windstar aveva i finestrini ben oscurati, così quando feci la retro e misi la prima, stavo di nuovo bene. Certo, non alla grande, ma bene.

Andai a scuola a prendere i bambini, passai da Burger King a recuperare qualche cheeseburger e mi diressi verso casa. Sì, sì, lo so: pessima madre. Ma dopo aver sfaccendato per tutto il giorno non avevo *nessuna* intenzione di cucinare.

Una volta a casa, i bambini se ne andarono dritti nella loro camera. Io invece mi chiusi in bagno, mi levai il cappello e gli occhiali scuri e mi ripulii dall'eccesso di crema solare con una salvietta. Dovrei comprarmi delle azioni della Coppertone, che diavolo. Ben presto i bambini si immersero in uno dei loro videogame sparatutto, completamente impegnati a salvare il mondo, e sprofondarono in un silenzio tanto insolito quanto preoccupante. Forse era la quiete prima della tempesta.

L'unico cliente che aveva preso appuntamento per quel giorno arrivò puntuale e, siccome lavoro a casa, gli feci strada verso il mio ufficio, sul retro. Si chiamava Kingsley Fulcrum e si mise a sedere, riempiendo interamente la poltrona di fronte a me. Era alto, spalle larghe. Il completo di sartoria gli stava a pennello. I capelli folti e neri, striati di grigio, erano scarmigliati e sbarazzini e gli scendevano sul colletto della camicia. Kingsley era uno che faceva colpo. Avrebbe potuto fare da testimonial per la categoria «Bei tenebrosi», se non fosse stato per le due cicatrici che aveva in viso. Forse i bei tenebrosi ce l'hanno eccome la faccia sfregiata. Comunque, le cicatrici si trovavano una sulla guancia sinistra e l'altra sulla fronte, appena sopra l'occhio sinistro. Entrambe erano tonde e sporgenti. Entrambe erano recenti.

Si accorse che le stavo fissando. Distolsi lo sguardo, imbarazzata. «Cosa posso fare per lei, signor Fulcrum?»

«Da quanto tempo fa l'investigatrice privata, signora Moon?» mi chiese.

«Sei anni» risposi.

«E cosa faceva, prima?»

«L'agente federale.»

L'uomo non disse nulla. Mi sentii i suoi occhi addosso. Dio, se odio sentirmi gli occhi di qualcuno addosso. Il silenzio durò troppo a lungo perché potessi essere a mio agio e allora risposi alla domanda che non aveva fatto ad alta voce. «Sono costretta a lavorare a casa per via di un incidente.»

«Posso chiederle che genere di incidente?»

«No.»

Sollevò le sopracciglia e annuì. Era possibile che fosse arrosito un pochino. «Ha delle referenze?»

«Certamente.»

Mi voltai verso il computer, aprii il file e gli stampai l'elenco. Lo prese e scorre velocemente i nomi. «Il sindaco Hartley?» domandò.

«Già» risposi.

«Ha lavorato per lui?»

«Sì. Credo che quel numero sia la linea diretta della sua segretaria personale.»

«Posso chiederle che genere di aiuto ha fornito al sindaco?»

«No.»

«Capisco. È ovvio che si tratta di informazioni riservate.»

«Cosa posso fare di preciso per lei, signor Fulcrum?» chiesi di nuovo.

«Ho bisogno che trovi una persona.»

«Chi?»

«L'uomo che mi ha sparato» rispose. «Cinque volte.»

All'improvviso, da oltre la porta dell'ufficio giunse un baccano infernale. I bambini stavano litigando. In particolare si sentiva Anthony che gridava con voce stridula. La tempesta era arrivata.

Rivolsi un sorriso imbarazzato a Kingsley. «Potrebbe attendere un istante?»

«Il dovere chiama» disse lui, sorridendo a sua volta. Bel sorriso.

A passo di marcia, attraversai la casa e feci irruzione nella camera dei bambini. Anthony era sopra Tammy. Con una mano, Tammy impugnava il telecomando, tendendo il braccio per tenerlo lontano, mentre con l'altra cercava di spingere via il fratello. Arrivai appena in tempo per vedere il piccolo conficcarle i denti nella mano. Lei fece un gridolino di dolore e gli sbatté il telecomando contro un orecchio. Appena si riprese, lui si preparò a saltare per atterrarle dritto sulla schiena, ma in quel momento mi avvicinai, li agguantai per il colletto e li separai. Sembrava che avessi diviso due belve assatanate. Le dita di Anthony si chiusero ad artiglio, in cerca della gola della sorella. Mi chiesi se si fossero resi conto di essere sospesi a qualche centimetro da terra. Quando entrambi si furono calmati, li rimisi in piedi. I colletti delle maglie, ormai, erano strappati.

«Anthony, in questa casa non si morde. Tammy, dammi il telecomando.»

«Ma mamma» disse Anthony, con quella vocina acutissima che usava per farmi irritare. «Stavo guardando i Pokemon e lei ha cambiato canale.»

«Dopo la scuola abbiamo mezz'ora di televisione ciascuno» disse Tammy con fare compiaciuto. «E tu avevi invaso la mia mezz'ora.»

«Ma tu stavi al telefono a parlare con *Richaaard*.»

«Tammy, da' il telecomando a tuo fratello. Può finire di guardare i cartoni. Il tuo turno l'hai perso parlando con *Richaaard*.» Scoppiarono a ridere entrambi. «Nel mio ufficio c'è un cliente. Se vi sento gridare di nuovo, vi metto tutti e due all'asta su eBay. Qualche soldo in più mi farebbe comodo.»

Li lasciai e tornai in ufficio. Kingsley stava esaminando accuratamente gli scaffali della mia libreria. Mi guardò prima che riuscissi ad aprir bocca, aveva l'aria perplessa.

«Si interessa di fenomeni occulti» disse, toccando con un dito un volume dalla rilegatura rigida. «In particolare di vampirismo.»

«Già. Be', tutti abbiamo bisogno di un passatempo» risposi.

«Un passatempo interessante il suo.»

Mi misi a sedere alla scrivania. Era ora di cambiare argomento. «Quindi vuole che trovi l'uomo che le ha sparato cinque volte. Che altro?»

Si allontanò dalla libreria e si sedette di nuovo di fronte a me. Sollevò un sopracciglio decisamente cespuglioso. Non so perché, ma il sopracciglio cespuglioso a lui donava.

«Altro?» ripeté con un ghigno. «No, credo sia più che sufficiente.»

Poi ebbi un'illuminazione improvvisa. In effetti il nome e il

viso mi erano *sembrati* familiari. «Lei è apparso al telegiornale, qualche mese fa» dissi di colpo.

Fece di sì con la testa. «Ne convengo: ero proprio io. Cinque proiettili in testa in mondovisione. Non è stato uno dei miei momenti migliori.»

Ma aveva appena detto «ne convengo»? Ebbi la sensazione di essere stata catapultata indietro nel tempo. Di quanto non saprei dirlo, ma abbastanza da finire in un'epoca in cui la gente diceva «ne convengo».

«Le hanno teso un agguato e le hanno sparato. Non è stato certo uno dei suoi momenti migliori. Ma è sopravvissuto. Conta solo questo, giusto?»

«Per adesso» rispose. «Devo trovare l'uomo che mi ha sparato.» Si chinò verso di me. «Tutto ciò che le occorrerà sarà a sua disposizione. Non ho niente da nascondere. Parli con chiunque le serva, anche se le chiedo di essere discreta.»

«A volte la discrezione non è possibile.»

«In tal caso, confido nel suo buon senso.»

Buona risposta. Tirò fuori un biglietto da visita e scrisse qualcosa sul retro. «Il mio numero di cellulare. La prego di chiamarmi per qualsiasi cosa.» Sotto al numero scrisse qualcos'altro. «E questi sono il nome e il numero del detective della Omicidi che si sta occupando del mio caso. Si chiama Sherbet. Per quanto lo reputi professionale e disponibile, le sue conclusioni non mi sono piaciute.»

«Cioè?»

«Tende a pensare che l'aggressione che ho subito sia casuale, niente di più.»

«E lei non è d'accordo?»

«Per niente.»

Parlammo del mio anticipo e mi firmò un assegno. Con

una cifra più sostanziosa di quella che avevamo concordato.

«Non vorrei sembrarle maleducato,» disse Kingsley, mentre si alzava infilando la sua costosa stilografica nella costosa giacca del completo «ma lei è malata?»

È una domanda che mi sono sentita fare mille volte.

«No, perché?» domandai, giuliva.

«Mi sembra pallida.»

«Oh, caro mio, è solo che ho la pelle da irlandese» dissi, ammiccando.

Rimase a fissarmi ancora un istante, poi ammiccò a sua volta e se ne andò.

«Se avessi due possibilità, direi che lei è una vampira o che ha una malattia della pelle.»
«E cosa le dice il suo istinto, tenente?»
domandai. Mi esaminò con cura.
«Una malattia della pelle, ovvio» disse. «Lei deve evitare la luce del sole.»
«Tombola. Lei è davvero un gran detective!»

Acclamato in rete come miglior romanzo sui vampiri,
miglior romanzo romantico con suspense, miglior romanzo
fantasy, miglior romanzo ghost, miglior romanzo sull'occulto,
Moon Dance è una detective story esilarante e travolgente.
E questo è solo l'inizio.

